Libero

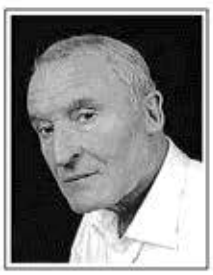
Un'Europa diversa

Siamo pronti anche noi a una rivoluzione elettorale nello stile degli Stati Uniti

::: ERNESTO PREATONI

■■■ Ora cadono tutti dalle nuvole per la vittoria di Donald Trump sulla Clinton. Soloni e osservatori radical chic sono stupefatti come se un gigantesco meteorite comparso dallo spazio siderale si fosse abbattuto sulla Terra. In realtà non è così. Che vincesse Trump era prevedibile a condizione di guardare la realtà senza pregiudizi. Cosa che sulla stampa e sulle tv non accade praticamente mai. Poco prima di Ferragosto, nelle conclusioni del libro *8 cose che avevo previsto* scrivevo: «L'euro è già finito. Il problema è che non ce ne siamo accorti. Non è del resto, solo in Europa, che la globalizzazione ha creato esclusione e l'esclusione, a propria volta, rischia di portare alla rivoluzione del "no". Basta guardare Trump: un outsider, con idee politiche tagliate col coltello, che sembrava dovesse finire stritolato dal meccanismo delle primarie e che adesso rischia seriamente di diventare presidente degli Stati Uniti».

La profezia si è avverata e oggi Donald Trump è Presidente degli Stati Uniti. Un campanello d'allarme che dovrebbe far riflettere Invece di indugiare sulla sorpresa bisogna indagare le motivazioni che ne hanno determinato la vittoria. Un esercizio che ci interessa molto da vicino perché viviamo in un'Europa dove ci sono movimenti che hanno addirittura anticipato il trumpismo. Nelle elezioni al Parlamento europeo, le tradizionali famiglie politiche sono uscite profondamente ridimensionate; in Grecia, Spagna, Italia, ci sono inediti populismi che raccolgono e assorbono disagio e protesta; in Francia, la destra lepenista non è mai stata tanto diffusa; in Gran Bretagna il movimento indipendentista è riuscito nell'incredibile risultato di determinare il successo referendario con la Brexit. Ero stato fra i primi a rendermi conto di quanto stava accadendo indicando nell'euro e nei difetti della globalizzazione la causa di questo scontento. Il filo rosso che unisce questi risultati apparentemente imprevedibili (e sconosciuti ai sondaggi) è la precarizzazione della classe media. E stata l'ossatura sociale su cui è cresciuta la seconda rivoluzione industriale. Incorporava conoscenze, capacità, funzioni produttive: dopo la crisi del 2008, caratterizzata dagli esiti della globalizzazione e della informatizzazione nei servizi, la classe media si è dapprima impoverita e precarizzata, ed ora si ribella. Il lavoro si è trasformato, con conseguenze vistose: quello degli operai viene spostato verso i Paesi dove costa meno mentre quello impiegatizio diviene sempre più evanescente, assorbito dalla cristallizzazione nei sistemi informatici della capacità di elaborazione, della attività decisionale, della conoscenza della realtà e della memoria.



La vittoria di Trump è figlia di questa dinamica che determina incertezza sul posto di lavoro, disoccupazione giovanile, aumento della precarizzazione. Ecco perché sostengo da tempo che la rivoluzione sociale è già cominciata ed è la rivoluzione del grande "no". Per esprimersi fino in fondo aspetta solo dei leader capaci di guidarla. Gli Stati Uniti hanno individuato Trump. Vediamo che cosa accade in Italia dopo che Renzi avrà incassato il no del 4 dicembre. Vedo che ultimamente ha cambiato registro. Penso che l'abbia fatto più per capacità di interpretazione dell'umore degli elettori che per conoscenza delle dinamiche economiche. Ha capito che è stato un errore colossale portare un partito di sinistra verso l'austerità. Tutti i suoi atteggiamenti verso l'Europa adesso mi paiono ragionevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA